

Libri Poesia

Stanze
di Angela Urbano

Il diritto a non essere compresi

L'identità esiste grazie alla relazione, la vita è incontro, ma «rivendico il diritto di ognuno a non essere compreso e a non comprendere totalmente l'altro»: è una lezione del poeta e teorico Édouard Glissant (1928-2011). Nato

in Martinica, è stato uno dei protagonisti della cultura del Novecento. François Noudelmann ha ricostruito la sua vita in *Édouard Glissant. L'identité génèreuse* pubblicato in Francia da Flammarion (pp. 448, € 26).

Ungheria/2 Padre della lirica contemporanea del suo Paese, cui era visceralmente legato pur essendo anti-nazionalista e anticonformista, Endre Ady è amato dalla sua gente come a pochi autori capita

L'odiosamata patria del magiaro in fiamme

di ROBERTO GALAVERNI

i

A magyar Ugaron

Sul maggese ungherese

Elvadult tájon gázolok:
Ős, buja földön dudva, muhar.
Ezt a vad mezőt ismerem,
Ez a magyar Ugar.

Lehajlok a szent humuszig:
E szűzi földön valami rág.
Hej, égig-nyúló giz-gazok,
Hát nincsen itt virág?

Vad indák gyűrűznek körül,
Míg a föld alvó lelkét lesem,
Régmúlt virágok illata
Bódít szerelmesen.

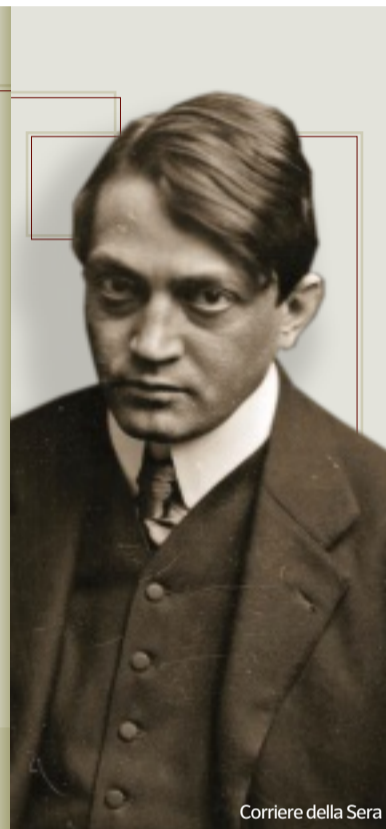
Csönd van. A dudva, a muhar,
A gaz lehúz, altat, befed
S egy kacagó szél suhan el
A nagy Ugar felett.

Percorro una distesa selvaggia:
sull'antica terra fiorentina,
[ora gramigna e sterpaglia.
Conosco questo campo selvatico:
è il maggese ungherese.

Mi chino sul sacro terriccio;
sulla terra intatta qualcosa di guasto.
Ehi tu, erbaccia al cielo protesa,
dov'è finito il fiore che c'era?

Da viticci selvaggi accerchiato,
spio l'anima sopita della terra.
Profumo di fiori da tempo appassiti
mi seduce, stordisce.

Silenzio. Gramigna, sterpaglia e malerba
mi copre, stordisce, mi abbatte.
Un vento soffia alto, sghignazza
sul grande maggese ungherese.



Corriere della Sera

La poesia è tratta dalla raccolta *Il perdono della luna* dell'ungherese Endre Ady (Érindszent, 1877 - Budapest, 1919), uscita da Marsilio nella collana «Gli anemoni»: il volume, curato da Gabriella Caramore che lo ha tradotto insieme con Vera Gheno, è pubblicato con testo a fronte



ENDRE ADY
Il perdono della luna.
Poesie 1906-1919
A cura di Gabriella Caramore,
traduzione di Vera Gheno
e Gabriella Caramore
MARSILIO
Pagine 280, € 18

L'autore
Endre Ady (1877-1919) è considerato uno dei maggiori, se non il maggiore poeta ungherese del Novecento, che visse le fasi terminali dell'impero austroungarico. Poeta «maledetto», alcolista, destinato a morire di sifilide, fu vicino a figure come il musicista Béla Bartók, il filosofo György Lukács, il poeta Lajos Kassák. Di famiglia calvinista, si definì un «incredulo che crede». Tra i testi tradotti: *Andrea Ady. Poesie scelte e tradotte dall'ungherese* (a cura di Giorgio Jonas, prefazione di Kalman Ternay, Casa editrice Liguria, 1957); *Poesie* (a cura di Paolo Santarcangeli, Lerici, 1964); *Sangue e oro* (a cura di Paolo Santarcangeli, Accademia, 1974); *Poesie* (a cura di Umberto Albini, Guanda, 1978)

La poesia lirica si nutre di paradossi. Tra questi, la relazione tra io e noi, tra particolare e generale, tra individuo e specie, è senz'altro uno dei più eclatanti, forse addirittura il più vivo, il più fecondo. Se si pensa poi alla grande lirica del Novecento, si può dire che nasca proprio dall'esperazione dei tratti più singolari, più irriducibili e idiosincratici del cosiddetto io poetico, ma insieme, appunto per paradosso, dalla possibilità di essere condivisi, di valere emblematicamente anche per gli altri. Gottfried Benn sosteneva che una poesia è esattamente come un'impronta digitale. Ed è vero: ciascuno di noi l'ha disegnata a suo modo, ma solo perché tutti l'abbiamo.

Nelle liriche di Endre Ady, uno dei fondatori della poesia ungherese contemporanea, questa tensione fondamentale si mostra con un'evidenza sorprendente. L'opera poetica di Ady, infatti, sembra intesa anzitutto a esprimere la singolarità

drammatica e ineluttabile, il vigore e insieme la deiezione del destino individuale del poeta. Ma il fatto è che tutto questo viene additato al contempo come il carattere più proprio e, anzi, come lo stesso retaggio antropologico del popolo ungherese. «Riverezze di qua e di là: un triste fato, Signore Iddio, hai dato, / alla magiarrità / e ancor più triste quello che hai dato a me», scrive ad esempio.

L'eccentricità, anzitutto linguistica, rispetto alla realtà europea (le sonorità sec-

che, la musica franta dell'ungherese, che Emil Cioran considerava comunque la lingua più bella del mondo), l'isolamento culturale, l'arretratezza economica, le condizioni di sudditanza politica, il sentimento di un destino sempre e comunque ostile, il desiderio di riscatto: quanto più questi versi cercano di dare forma alla fisionomia e alla vicissitudine particolari di un uomo, tanto più, e senza alcuna retorica, danno voce e sentimento a un popolo (che infatti in quei versi si riconosce con una totalità d'adesione di cui non molti poeti hanno avuto il privilegio di godere).

A più di quarant'anni dalla precedente, una nuova raccolta antologica della poesia di Ady offre l'occasione per leggere questo poeta estremamente appassionato, energico, generoso: *Il perdono della luna. Poesie 1906-1919*, a cura di Gabriella Caramore, a cui si deve anche la traduzione assieme a Vera Gheno (Marsilio). Nato nel 1877 in un villaggio dell'Ungheria orientale, appartenente a una famiglia

Contraddizioni
Nei suoi versi le tensioni opposte non si compongono ma generano anzi l'oscuro fuoco, l'ardore irrisolto che alimentano il canto

Versi filosofici Anna Maria Carpi raccoglie i propri testi accomunati dal tema della negazione

Le parole inseguono il tarlo del «no»

di DANIELE PICCINI

Negare è la radice della tradizione moderna, anche poetica. Il «no» è il cardine del dire: basterebbe evocare il «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» del Montale degli *Ossi di seppia*. Dentro questa sorta di corrente epocale tutti siamo trascinati, talvolta aggrappandoci a qualche spuntone di roccia sporgente. Anna Maria Carpi, poetessa giunta alla piena maturità, decide di affrontare il demone del negativo, raccogliendo in un libro-talismano pieno di inquietudini — all'insegna di «un tarlo, una puntura» senza fine — i suoi testi, tratti da varie

raccolte, che rasentano, sfidano, contraddicono il tema del credere.

Ci si potrebbe chiedere: c'era bisogno di riunire testi già scritti, anche se ripresentati con modifiche, sotto la costellazione dell'impossibilità di credere? Sì, era necessario, risponde il lettore. Perché il libro che così si forma è un libro organico e coerente, che respira e si espande nel suo ripetere e affrontare da angolazioni sghembe, incerte, dislocate il grande tema del desiderio (*Né io né tu né voi*, La Vita Felice).

Proprio il desiderio infatti è la radice di questa poesia, un

desiderio persino più forte dell'impossibilità di abbandonarsi. Così tutte le parodie (serie peraltro), le riscritture, le controdeduzioni sono attirare dal miele dell'incredibile promessa: essere, essere per sempre, voluti e amati da un Dio che si è persino fatto carne, ha camminato umanamente nel tempo, si è lasciato inchiodare come la più misera delle creature umane. Il dialogo e anzi l'alterco, le schermaglie con il contenuto di questo vangelo, che appare non creduto ma ritorna sempre in questione, punteggiano il libro: «E tu, Cristo di cenere, / non parli. / Hai mai parlato?». E a

proposito della Natività: «La cometa è leggenda, i magi un sogno». E in un altro testo, sul comandamento di amare il prossimo come se stessi (il tema dell'altro è cardinale nella poetica della Carpi), si legge: «(...)/ Solo in pochi conoscono il se stesso, / ma è come un dubbio, il dubbio più tremendo, / solo in pochi hanno visto fino in fondo / quant'è cattivo: / come si fa ad amarlo? / Lo sa il Maestro? / L'amore è un sogno, un sogno del Maestro». Quel sogno è il sogno di cui, tuttavia, la parola qui sembra non poter fare a meno. La lingua vi batte, ritorna su quel non-credere che

è un modo stravolto per stare dentro il discorso del credere, negando Dio per farlo in quell'attimo balenare: è la lezione, del tutto riscritta e rivissuta, di Caproni. Ma forse c'è anche qualcosa del vecchio Betocchi.

E poi c'è Celan, l'interlocutore principe evocato dalla poetessa: colui che dice Nessuno perché la sua lingua non può nominare altro, ma che sente nel grigio e nel buio tremolare l'arcata della parola che dice «no». Ecco, il grigio: quello della Carpi è uno stile economico, colloquiale, che fa divampare dall'intimità quotidiana il fuoco purissimo, casto di un dubbio. Anche quando registra la voce dell'Altro: «Non mentite: o la polvere / o un abbraccio divino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Ispirazione

Ispirazione
Cura e traduzione
Copertina

i



ANNA MARIA CARPI
Né io né tu né voi
LA VITA FELICE
Pagine 60, € 10

L'autrice
Traduttrice, narratrice, saggista e poetessa, Anna Maria Carpi (Milano, 1939) ha insegnato Letteratura tedesca all'Università di Venezia